

FRATE IGINO I

Umiltà, semplicità, generosità sono le doti di questo autentico figlio di don Orione che illustrò come pochi altri quel ramo della Piccola Opera della Divina Provvidenza che è denominato "eremiti della Divina Provvidenza", il cui compito precipuo, oltre quello di vivere in pienezza la consacrazione al Signore mediante la professione dei voti religiosi di povertà, castità e obbedienza, è quello di attuare, nel silenzio e nella separazione dal mondo, l'*ora et labora* di san Benedetto, che il Fondatore volle praticato da tutti i suoi figli, in particolar modo, ripetiamo, dagli eremiti.

C'è da dire che prestissimo questa geniale e moderna intuizione di don Orione fu a conoscenza del sommo Pontefice Leone XIII il quale, vivamente compiaciuto, la benedisse.

Frate Iginò, prima di consacrarsi a Dio al seguito di don Orione, si chiamava Pietro Mariani. Nacque a Mezzanabigli (PV) il 20 maggio 1831 (era quindi molto più anziano di don Orione). Nel 1855 aveva sposato Maria Salvaneschi e poi, in seconde nozze, nel 1862, Antonia Gallanti. Da quest'ultima ebbe due figli, Francesco e Giovanni ed una figlia divenuta, pare, religiosa.

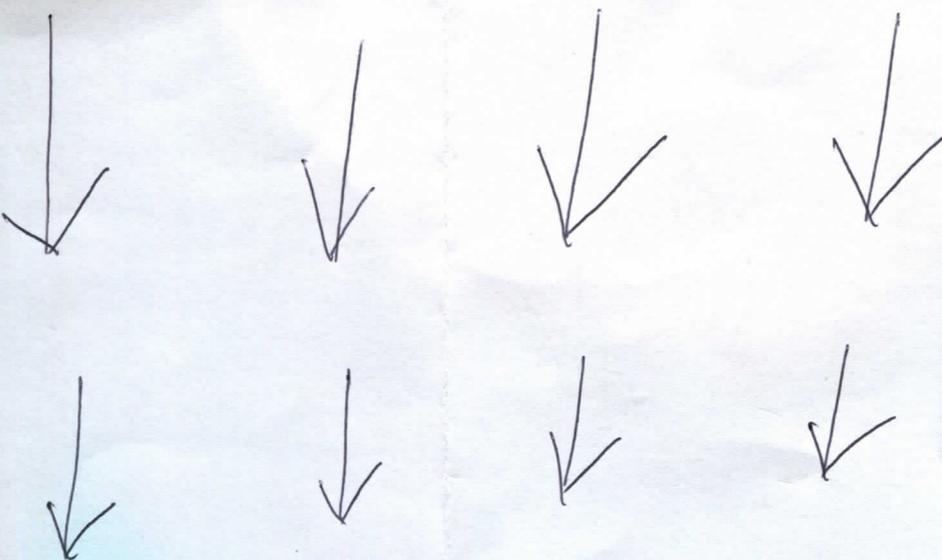
La sua vocazione religiosa - per la quale bussò alla porta di don Orione - era nata in seguito ad un voto fatto durante un pericoloso naufragio. Partito da Genova per Buenos Aires il 2 aprile 1870, il bastimento su cui viaggiava, con 21 membri dell'equipaggio e 129 passeggeri, subì, la sera del 26 maggio successivo, un terribile incendio che lo devastò completamente. Si salvarono soltanto 41 persone.

Viaggiavano insieme al nostro altri quattro cittadini di Mezzanabigli: perirono tutti. Soltanto il "Marianone", come affettuosamente veniva chiamato il Mariani, scampò al naufragio.

Nel terribile frangente mise in atto tutta la sua sagacia di vecchio lupo di mare incoraggiando ed aiutando i compagni. Gli era accanto un amico genovese che, gettatosi in mare con le tre figliolette, riuscì a salvarne una sola. Dopo aver aiutato gli altri, Pietro si affidò lui pure alle onde, facendo voto in cuor suo che qualora fosse uscito

salvo
trave
M
M
Oric
vari
I
dov
I
univ
frat
ne s
a pa
di "
sub
pre
da c
e al
che
del
naz
ese

a c
tra
uo
co
sie
su
pa
ra
sp
su
Sa
vi
ita
st
bi
si



salvo dal disastro si sarebbe fatto frate. Riuscì ad aggrapparsi ad una trave e fu poi raccolto e tratto in salvamento.

Mantenne fede alla promessa fatta al Signore.

Nel 1899 chiese di entrare nella incipiente istituzione di don Orione che lo rivestì del grigio saio dei suoi eremiti deputandolo a vari servizi nel collegio santa Chiara di Tortona.

Negli anni 1900-1901 dimorò a sant'Alberto di Butrio (PV), dove si fece ammirare per le sue virtù.

Dopo una visita all'eremo, due compagni di Gaspare Goggi, universitari a Torino, Volante e Falchetti, riportarono dell'umile frate una vivissima impressione, tanto che il Volante così più tardi ne scrisse:

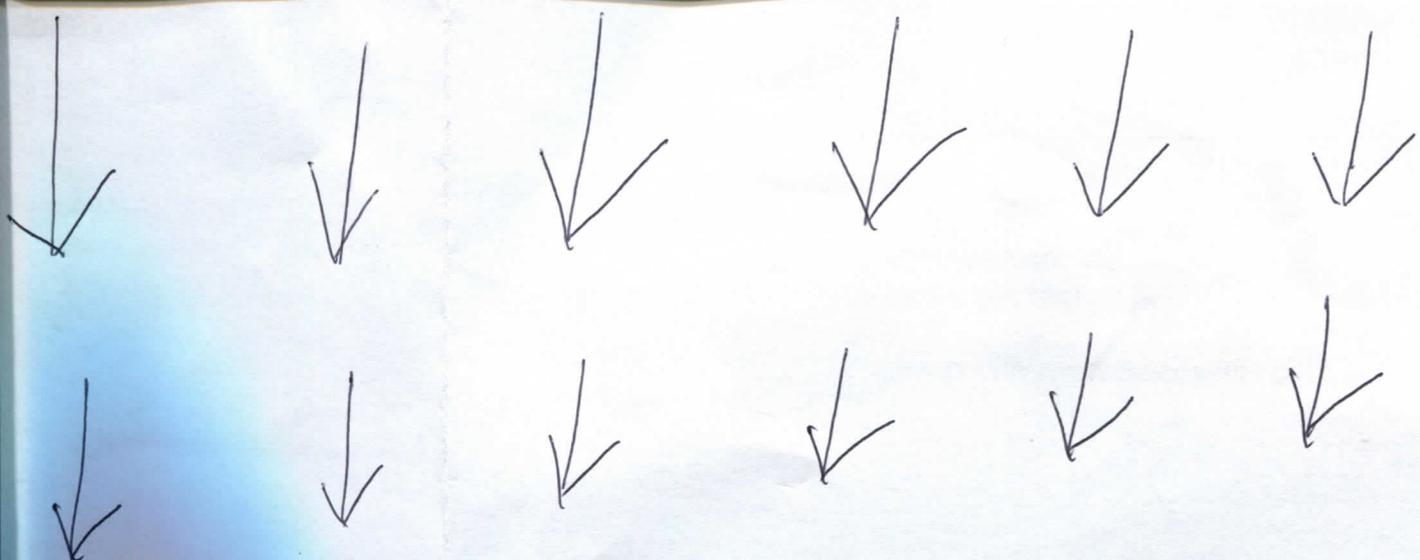
“Di costoro fu frate Iginò, eremita, il quale, trovandosi per caso a passare dove don Orione predicava, dopo essere invecchiato, lupo di “mare” pel mondo, attraverso infinite avventure, illuminato da subita luce, abbandonò tutta la passata vita, si gittò ai piedi del predicatore e ricevette l'abito del nuovo ordine di eremiti, restaurato da don Orione per fare rifiorire alcune badie cessate dall'anno mille e abbandonate sopra ameni, ma solitari poggi dell'appennino, badie che vivevano di preghiera universale pei peccatori e di questua, e delle quali quella di Sant'Alberto di Butrio - ora monumento nazionale per pitture e graffiti da noi scoperti - ne è un mirabile esempio.

Frate Iginò rimase fermo infino alla morte nella fede acquistata a così tarda età e precisamente a Sant'Alberto (*no, a Tortona*) trascorse i suoi ultimi giorni, lodando Iddio e invocando sugli uomini, sul mondo tutto e su lui il perdono dei peccati e ricreando i compagni col racconto delle sue avventure pel mondo, nelle ore di siesta ad edificazione dei compagni, i quali dalla viva voce, più che sui libri, potevano apprendere come la felicità sia nella pace, e la pace non sia oltre i confini della coscienza sicura, la quale è raggiungibile da ciascuno che nella verità di Gesù ponga le sue speranze e la sua azione. La morte lo colse in un aureo tramonto sul suo poggio appenninico (*cioè a S. Alberto, in realtà morì nel collegio Santa Chiara*), mentre la sua preghiera saliva attraverso i vapori di viola e d'oro che la terra bruna - dal lontano orizzonte del piano italico, fin su le amate cime - innalzava, nel sereno, fin a le candide stelle e alla placida luna, che silenti e beate spiccavano tra l'ineffabile color notturno...”.

Morì a settantadue anni di età.

Don Orione comunicandone la notizia a don Gaspare Goggi, così si esprime:

«Tortona, il 3 febbraio 1903. - Carissimo fratello in nostro



Signore Gesù Cristo crocifisso, stamattina alle 8 moriva placidissimamente della morte del giusto il nostro carissimo frate Igino. È il primo degli eremiti fratelli che muore; pregate per lui voi e tutti codesti fratelli. Voi reciterete per tre giorni l'ufficio dei morti insieme a tutti gli altri dell'Opera, ciascun giorno, col notturno del giorno e le lodi, e poi, insieme coi ragazzi, voi e quei dell'Opera reciterete tre volte la terza parte del s. rosario da morto, una terza parte al giorno, per tre giorni di seguito; voi e quei ragazzi dell'Opera farete sette volte la santa Comunione in suffragio dell'anima del nostro caro morto e tutti questi suffragi farete al più presto. Ascolterete cinque sante messe sempre in suffragio. Pregherete Volante e Falchetti di ricordarsi del loro frate...».

